

Caproni e Livorno

Una Livorno fine e popolare

SIMONE GIUSTI

Giorgio Caproni nasce a Livorno il 7 gennaio del 1912, in Corso Amedeo, nella parte ottocentesca della città. È la Livorno "malata di spazio"¹ che i granduchi lorenesi hanno voluto e disegnato insieme ai loro ingegneri e architetti, una città aperta e regolare che prima si affianca e poi si unisce alla più antica e fortificata città medicea grazie alla costruzione del "Voltone", un grande ponte che attraversa il Fosso Grande con una sola volta di 240 metri. Sulla superficie del ponte si trova una grande spianata ovale, dominata alle due estremità dalle statue di Ferdinando III e Leopoldo II di Lorena. Tra piazza Carlo Alberto e Corso Amedeo si trova il grande edificio neoclassico del Cisternone, il bacino di raccolta per l'acquedotto voluto da Leopoldo II, iniziato nel 1828 e inaugurato nel 1842. Lì vicino il parco ospita un piccolo zoo. Il Voltone non riesce a celare completamente la presenza del Fosso Grande e delle sue barche, i becolini. Il mare incombe e risale dai Fossi fin dentro la pietra cittadina, inondandola di odori e di suoni.

A Livorno Caproni vive fino al marzo del 1922. Poi risale il Tirreno, si ferma a La Spezia e infine a Genova, la città della sua formazione culturale, avvenuta all'ombra di Eugenio Montale e di Camillo Sbarbaro.

Dopo alcuni spostamenti in Liguria e in Lombardia, prima per il servizio militare, poi per il suo mestiere di maestro elementare, il 1° novembre 1938 ridiscende verso sud e, scostandosi di poco dal suo Mediterraneo, si trasferisce a Roma, città del lavoro e della letteratura. Fino a questo momento Caproni ha pubblicato due piccoli libri di poesia, *Come un'allegoria* e *Ballo a Fontanigorda*. La guerra è una lunga pausa, un intermezzo durante il quale il poeta ha comunque occasione di scrivere libri e conoscere altri poeti. Nel 1944 partecipa alla guerra di liberazione, poi torna a Genova e ancora a Roma, per rimanervi definitivamente, dando inizio ad una feconda carriera di traduttore e collaborando con quotidiani, riviste letterarie e trasmissioni radiofoniche per inte-

¹ Giorgio Caproni, *Luoghi della mia vita e notizie della mia poesia*, "La Rassegna della Letteratura Italiana", LXXXV, n. 3, settembre-dicembre 1981.

grare lo stipendio di maestro. Con il libro *Le stanze della funicolare* (1952) vince il Premio Viareggio e si impone definitivamente all'attenzione della critica italiana. Da questo momento in avanti la sua carriera di poeta conosce una crescita inarrestabile, che lo porterà a divenire uno "tra i massimi e più originali poeti del dopo-Montale"².

Roma è troppo ingombrante, troppo abbondante per la magrezza fisica e morale del poeta:

Con Roma, anche se ci vivo da anni e non so staccarmene, non lego molto: non è il mio ambiente, manca il paesaggio industriale a me tanto caro, manca il porto, mancano le navi, anche se ci sono in compenso tutte le cose stupende che ognuno sa³.

Con Roma non son mai riuscito a entrare in dimestichezza: non son mai riuscito a sentirla, neppure in parte, *mia*. Forse perché troppo grande – o "grandiosa" – per il mio piede. Ma è a Roma che ho fatto i miei incontri più proficui e ho stretto le amicizie più tenaci, e questo mi ripaga a sufficienza di tutto il resto⁴.

Livorno, che pure è la città della sua infanzia, entra nella sua poesia di soppiatto, e solo dopo che altri luoghi vi hanno lasciato le loro tracce: Roma, Tarquinia, Udine, Assisi e soprattutto Genova, lo scenario di gran parte della sua opera poetica. Niente sembra bello a Caproni come il porto di Genova, i suoi vicoli, i fondachi, la funicolare, l'ascensore di Castelletto:

Genova è la mia "città dell'anima" e mi ha stregato con le sue severe e slogate architetture, la disposizione verticale, le ardesie, la zona intestinale dei "carrugi" digerenti le mercanzie sbarcate in porto, gli ascensori e le funicolari, Castelletto e il Righi, il monumentino a Enea in Piazza Bandiera...⁵.

Livorno arriva improvvisa, portata da un vento amoroso proveniente da un tempo e uno spazio lontani. È il ricordo della madre Anna Picchi, morta nel 1950, a irrompere nello scenario della vita portando con sé luoghi e nomi che sembravano dimenticati. Tra il 1953 e il '54 un paio di poesie prendono forma, e con esse si manifesta il nucleo originario di *Il seme del piangere*, una sorta di

² Pier Vincenzo Mengaldo, *Per la poesia di Giorgio Caproni*, in *Giorgio Caproni, L'opera in versi*, edizione critica a cura di Luca Zuliani, Milano, Mondadori, 1998, p. XI.

³ Giorgio Caproni, *Il mestiere di poeta*, a cura di Ferdinando Camon, Milano, Lerici, 1965 (poi Milano, Garzanti, 1982).

⁴ Giorgio Caproni, *Luoghi della mia vita e notizie della mia poesia*, cit.

⁵ Giorgio Caproni, *Le mie città più amate*, "Il Telegrafo", 16 maggio 1976.

poemetto dedicato alla madre e interamente ambientato a Livorno, teatro della sua spensierata giovinezza.

Pregbiera la scrissi dopo un viaggio a Livorno, mia città natale lasciata per sempre quando avevo nove anni. Rivedendo certe strade, il mio pensiero corse spontaneo a mia madre, Anna Picchi, che ingenuamente mi misi a cercare in quelle vie, dov'era nata e vissuta. Tornato deluso pregai la "mia anima" d'andarla a cercar lei. Nacque così *Il seme del piangere*, che appunto tenta di ritrarre Anna Picchi, prima che si sposasse e oltre⁶.

Entriamo nel libro – ovvero a Livorno – passando dalla soglia, il titolo, in questo caso dotato di un notevole spessore storico e semantico. Il "seme del piangere" viene da un verso della *Commedia* di Dante, dal XXXI canto del *Purgatorio*, dove Beatrice (ovvero, come nel caso di Anna Picchi, una figura di donna amata e da tempo morta) si propone a Dante come guida salvifica. Dante si trova alle soglie del paradiso terrestre e ha appena incontrato Beatrice. È sulle sponde del fiume Lete, attraversando il quale dimenticherebbe tutti i suoi peccati per avviarsi verso il regno della felicità. Ma prima che Dante attraversi il Lete viene interrogato da Beatrice, la quale lo sottopone a domande severe sul suo passato e sui motivi per cui avrebbe deviato dal retto cammino su cui ella l'aveva indirizzato. Durante il "processo" cui lo costringe Beatrice, Dante si confessa e piange. E Beatrice conclude: poiché dimostri di vergognarti del tuo errore, "pon giù il seme del piangere e ascolta", ovvero 'deponi confusione e paura, motivo del tuo pianto', abbandona l'irrazionale sgomento che è alle origini del pianto e ascolta cosa ti devo dire ancora. All'origine del pianto, si suppone, c'è anche la consapevolezza dell'errore e lo sgomento per non poter rimediare se non andando avanti, traversando il Lete e seguendo Beatrice. Ascolta – continua Beatrice – e renditi conto che quando io sono morta avresti dovuto non guardare al mio corpo, alla mia bellezza terrena ormai finita sotto terra, ma alla mia anima che saliva al cielo. Dante non smette di piangere, soffre, e il suo dolore e la sua vergogna aumentano quando Beatrice lo invita a guardarlo in faccia e a riflettere su quanto tempo ha perduto prima di arrivare lì davanti a lei.

Il libro è composto da due sezioni: *Versi livornesi* e *Altri versi*, precedute da una poesia proemiale. Il libro, dice Caproni, "andrebbe letto da capo a fondo, è un poemetto". Ha un inizio, segnato dalla *Pregbiera*, e una fine, l'*Ultima preghiera*, nella quale il poeta anziano parla di nuovo all'anima per svelarle il suo segreto. Principia all'insegna di Cavalcanti, poeta del cosiddetto Stil

⁶ Da un dattiloscritto citato in Giorgio Caproni, *L'opera in versi*, edizione critica a cura di Luca Zuliani, Milano, Mondadori, 1998, p. 1331.

novo. L'attacco del libro, l'incipit della poesia proemiale, "... perch'io, che nella notte abito solo..." è come un segnale preciso, un calco della celebre ballatetta di Cavalcanti, sulla quale è modellata anche la prima poesia dei *Versi livornesi*, *Preghiera* ("Anima mia, leggera / Va' a Livorno, ti prego..."):

Perch'i' no spero di tornar giammai
ballatetta, in Toscana,
va' tu, leggera e piana,
dritt'a la donna mia,
che per sua cortesia
ti farà molto onore.

Tu porterai novelle di sospiri
Piene di dogli' e di molta paura
[...]

La spiegazione che Caproni ha dato alla presenza di Cavalcanti (1989) ci dice molto del legame che si stabilisce tra Livorno e questa poesia:

Nel Seme ho cercato di farla rivivere com'era da ragazza, abile ricamatrice da tutti ricercata, e vivace figurina da tutti ammirata in una Livorno fine e popolare insieme, coi suoi vecchi Quattro mori e molto liberty. Mi occorreva, per questo, una forma leggera ma non frivola, e non ho trovato di meglio che rifarmi al Cavalcanti della sua più famosa ballatetta. Un altro mio tentativo, dunque, [...] di far musica moderna senza tuttavia rinunciare al linguaggio o sistema tonale...⁷

L'esperimento cavalcantiano – di cui la Livorno "fine e popolare insieme" è il paradigma – rappresenta la ricerca di una musica nuova, da ottenere lavorando dall'interno della tradizione. E proprio Livorno è il luogo in cui nasce in Caproni il "baco della letteratura". Come egli ha scritto nel 1975: "A Livorno, quando facevo la seconda elementare, scoprii fra i libri di mio padre un'antologia dei cosiddetti *Poeti delle origini* (i Siciliani, i Toscani). Chissà perché mi misi a leggerli con gusto, insieme con il *Corriere dei Piccoli*"⁸. Anche a questo ricordo si deve la presenza assidua della poesia di Guido Cavalcanti nei *Versi livornesi*, in cui la propria infanzia è associata a quella della letteratura italiana.

Livorno è la città della madre e del padre, la città della musica, poiché dal

⁷ *Una straziata allegria*, a cura di D. Astengo, "Corriere del Ticino", 11 febbraio 1989.

⁸ *Molti dottori nessun poeta nuovo. A colloquio con Giorgio Caproni*, a cura di J. Insana, "La Fiera Letteraria", 19 giugno 1975.

padre, musicista dilettante, Caproni eredita la precoce passione per quest'arte così presente nei *Versi livornesi*. Livorno è la città della guerra, vissuta da Giorgio in attesa del padre chiamato a combattere al fronte. Livorno è il palcoscenico sul quale si muovono i personaggi del suo libro più arioso, *Il seme del piangere*; e i nomi di luoghi e di strade (Corso Amedeo, il Cisternone, il Voltone, il Magazzino Cigni, il Calambrone...), i nomi di persona che ricorrono puntuali (Annina, Ada, Genì e Guglielmina, lo zio Arduino, Decio...) sono i segni del passato che ritorna. Sono fantasmi la cui presenza evoca un altro mondo, lontano nel tempo e nello spazio, più lontano perfino dell'infanzia e antecedente ogni possibilità mnemonica.

Il libro, che comincia con l'invito all'anima ad andare a cercare la madre, mette in scena un viaggio a ritroso nella propria biografia fino a trovare, agli inizi del secolo, una Annina ancora ragazza, non ancora sposa e madre. Livorno non è quindi la città dell'infanzia: essa è anteriore al concepimento, è un luogo fuori dal tempo della vita, fuori dalla storia. Uno spazio della regressione e della fuga dal mondo, dalla vita, come ben esprime la figura dell'anima che si stacca dal corpo per tornare indietro nel tempo, ad un periodo precedente il concepimento stesso del corpo.

Torniamo a Dante per ripensare alla sua topografia dell'al di là e confrontarla con la caproniana. Se nella *Commedia* il lettore è collocato idealmente alle spalle del personaggio protagonista, attraverso i cui sensi vede e sente ogni movimento, ogni asperità del terreno, ogni svolta o gradino, gli odori, gli sbalzi termici, qui nel *Seme del piangere* il lettore si trova in presenza di luoghi esattamente nominati ma impossibili da collocare e percorrere se non a chi abbia sott'occhio una mappa della città. Sono anch'essi suoni, appunto. Fantasmi che gridano la loro presenza senza tuttavia mostrarla davvero. In Dante dominano i deittici, segnali della presenza concreta del lettore a fianco del personaggio, sulla pagina, dentro la storia. Il lettore è messo in condizione di sentire, odorare, vedere, spesso ricorrendo a metafore capaci di rendere palpabile un mondo inesistente, inventato eppure reale quant'altri mai. In Caproni i deittici lasciano il posto alla ripetizione ossessiva dei nomi. Nelle sue poesie, anche in quelle più 'paesaggistiche', non siamo mai in grado di orientarci senza ricorrere ad una mappa della città. Annina non è 'qui' o 'lì', le strade non svoltano a destra o a sinistra. Mancano punti di riferimento, coordinate geografiche che consentano appigli. Quanto più ci avviciniamo alla concretezza dei nomi (i sostantivi) tanto più ci allontaniamo dalla realtà di uno spazio e di un tempo.

La stessa città, Livorno, come anche Genova ("Genova dove non vivo, / mio nome, sostantivo. // Genova mio rimario. / Puerizia. Sillabario."), è un puro nome, suono da far combaciare con altri suoni (in rima, ad esempio, con *giorno, intorno...*), ritmo, musica dell'infanzia che spossa e spaesa.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Opere di Caproni

Le poesie di Caproni sono raccolte nel volume *L'opera in versi*, edizione critica a cura di Luca Zuliani, *Introduzione* di Pier Vincenzo Mengaldo, *Cronologia e Bibliografia* a cura di Adele Dei, Milano, Mondadori, 1998. Una scelta di traduzioni poetiche è raccolta nel *Quaderno di traduzioni*, a cura di Enrico Testa, prefazione di Pier Vincenzo Mengaldo, Torino, Einaudi, 1998.

Le opere in prosa sono *Giorni aperti*, Roma, Letture d'oggi, 1942; *Il gelo della mattina*, Caltanissetta, Sciascia, 1954; *Il labirinto*, Milano, Rizzoli, 1984 (poi Milano, Garzanti, 1992); *La scatola nera*, prefazione di Giovanni Raboni, Milano, Garzanti, 1996.

Opere su Caproni

Una *Bibliografia* a cura di Adele Dei è pubblicata in appendice al volume *L'opera in versi*. Tra i profili critici e biografici su Caproni si segnalano, in ordine di stampa: Luigi Surdich, *Giorgio Caproni. Un ritratto*, presentazione di Antonio Tabucchi, Genova, Costa e Nolan, 1990; Adele Dei, *Giorgio Caproni*, Milano, Mursia, 1992; Biancamaria Frabotta, *Giorgio Caproni. Il poeta del disincanto*, Roma, Officina, 1993; Giuseppe Leonelli, *Giorgio Caproni. Storia d'una poesia tra musica e retorica*, Milano, Garzanti, 1997; Roberto Orlando, *La vita contraria. Sul Novecento di Giorgio Caproni*, Lecce, Pensa, 1998.

Su Caproni e Livorno si vedano i saggi e i testi raccolti in *Omaggio a Caproni*. Atti del Convegno (Livorno, 9 febbraio 2001), a cura di Lorenzo Greco, Livorno - Pisa, Provincia di Livorno - Pacini Editore, 2003.

ANTOLOGIA

Pregbiera

Anima mia, leggera
 va' a Livorno, ti prego.
 E con la tua candela
 timida, di nottetempo
 fa' un giro; e, se n'hai il tempo,
 perlustra e scruta, e scrivi
 se per caso Anna Picchi
 è ancor viva tra i vivi.

Proprio quest'oggi torno,
 deluso, da Livorno.
 Ma tu, tanto più netta
 di me, la camicetta
 ricorderai, e il rubino
 di sangue, sul serpentino
 d'oro che lei portava
 sul petto, dove s'appannava.

Anima mia, sii brava
 e va' in cerca di lei.
 Tu sai cosa daresti
 Se la incontrassi per strada.

[Scritta nel 1953, pubblicata per la prima volta in "Il Raccoglitore", 5 luglio 1956, poi nel volume *Il seme del piangere*, Milano, Garzanti 1959; ora in *L'opera in versi*, cit., p. 191]

Quando passava

Livorno, quando lei passava,
d'aria e di barche odorava,
che voglia di lavorare
nasceva, al suo ancheggiare!

Sull'uscio dello Sbolci,
un giovane dagli occhi rossi
restava col bicchiere
in mano, smesso di bere.

[Scritta fra il 1955 e il '58, pubblicata per la prima volta in "L'Approdo Letterario", IV, 3, luglio-settembre 1958, poi nel volume *Il seme del piangere*, cit.; ora in *L'opera in versi*, cit., p. 195]

Scandalo

Per una bicicletta azzurra,
Livorno come sussurra!
Come s'unisce al brusio
dei raggi, il mormorio!

Annina sbucata all'angolo
ha alimentato lo scandalo.
Ma quando mai s'era vista,
in giro, una ciclista?

[Scritta all'incirca nel 1955, pubblicata in *Il seme del piangere*, cit.; ora in *L'opera in versi*, cit., p. 202]

Il seme del piangere

Quanta Livorno, nera
d'acqua e – di panchina – bianca!

Sperduto sul Voltone,
o nel buio d'un portone,
che lacrime nel bambino
che, debole come un cerino,

tutto l'intero giorno
aveva girato Livorno!

La mamma-più-bella-del-mondo
non c'era più – era via.
Via la ragazza fina,
d'ingegno e di fantasia.

Il vento popolare
veniva ancora dal mare.
Ma ormai chi si voltava
più a guardarla passare?

Via era la camicetta
timida e bianca, viva.
Nessuna cipria copriva
l'odore vuoto del mare
sui Fossi, e il suo sciacquare.

[Scritta fra il 1953 e il '54, pubblicata per la prima volta *Poesie alla madre di alcuni poeti italiani contemporanei*, a cura di V. Scheiwiller, Milano, All'insegna del Pesce d'Oro 1955, poi nei volumi *Il Passaggio di Enea*, Firenze, Vallecchi 1956 e *Il seme del piangere*, cit.; ora in *L'opera in versi*, cit., p. 215]

Ultima preghiera

Anima mia, fa' in fretta.
Ti presto la bicicletta,
ma corri. E con la gente
(ti prego, sii prudente)
non ti fermare a parlare
smettendo di pedalare.

Arriverai a Livorno
vedrai, prima di giorno.
Non ci sarà nessuno
ancora, ma uno
per uno guarda chi esce
da ogni portone, e aspetta

(mentre odora di pesce
e di notte il selciato)
la figurina netta,
nel buio, volta al mercato.

Io so che non potrà tardare
oltre quel primo albeggiare.
Pedala, vola. E bada
(un nulla potrebbe bastare)
di non lasciarti sviare
da un'altra, sulla stessa strada.

Livorno, come aggiorna,
col vento una torma
popola di ragazze
aperte come le sue piazze.
Ragazze grandi e vive
ma, attenta!, così sensitive
di reni (ragazze che hanno,
si dice, una dolcezza
tale nel petto, e tale
energia nella stretta)
che, se dovessi arrivare
col bianco vento che fanno,
so bene che andrebbe a finire
che ti lasceresti rapire.

Mia anima, non aspettare,
no, il loro apparire.
Faresti così fallire
con dolore il mio piano,
e io un'altra volta Annina,
di tutte la più mattutina,
vedrei anche te sfuggita,
ahimé, come già la vita.

Ricòrdati perché ti mando;
altro non ti raccomando.
Ricordati che ti dovrà apparire
prima di giorno, e spia

(giacché, non so più come,
 ho scordato il portone)
 da un capo all'altro la via,
 da Cors'Amedeo al Cisternone.

Porterà uno scialletto
 nero, e una gonna verde.
 Terrà stretto sul petto
 il borsellino, e d'erbe
 già sapendo e di mare
 rinfrescato il mattino,
 non ti potrai sbagliare
 vedendola attraversare.

Seguila prudentemente,
 allora, e con la mente
 all'erta. E, circospetta,
 buttata la sigaretta,
 accòstati a lei soltanto,
 anima, quando il mio pianto
 sentirai che di piombo
 è diventato in fondo
 al mio cuore lontano.

Anche se io, così vecchio,
 non potrò darti mano,
 tu mormorale all'orecchio
 (più lieve del mio sospiro,
 messele un braccio in giro
 alla vita) in un soffio
 ciò ch'io e il mio rimorso,
 pur parlassimo piano,
 non le potremmo mai dire
 senza vederla arrossire.

Dille chi ti ha mandato:
 suo figlio, il suo fidanzato.

[Scritta nel 1958, pubblicata per la prima volta in "L'Approdo Letterario", IV, 3, luglio-settembre 1958, poi nel volume *Il seme del piangere*, cit.; ora in *L'opera in versi*, cit., p. 216]